

## LUNEDÌ DELLA SETTIMANA SANTA

*Is 42,1-7* “Ecco il mio servo che io sostengo”

*Salmo 26* “Il Signore è mia luce e mia salvezza”

*Gv 12,1-11* “Lasciala fare, perché ella lo conservi per il giorno della mia sepoltura”

Nei primi tre giorni della Settimana Santa la liturgia della Parola ci presenta come prima lettura i primi tre canti del servo di Yahweh, famosa sezione del libro del profeta Isaia, e come brano evangelico nel primo giorno l'unzione di Betania, nel secondo giorno il tradimento di Giuda ed il rinnegamento di Pietro annunciati da Gesù nell'ultima cena secondo Giovanni e infine, nel terzo giorno, ancora l'annuncio del tradimento, presentato secondo il vangelo di Matteo.

La prima lettura odierna è costituita dal primo canto del servo di Yahweh del profeta Isaia. A esso si accosta poi il vangelo di Giovanni, con il racconto dell'unzione di Betania, dove Gesù fa esplicito riferimento alla propria morte.

Il servo di Yahweh che viene descritto dal profeta è innanzitutto caratterizzato dal fatto di non avere un nome proprio. Il personaggio del servo viene infatti definito in base alla relazione che ha con Dio: è appunto il suo “servo”. La mancanza di un nome proprio ci permette quindi di comprendere la valenza aperta e ricca di questa figura. Questo servo si presenta, infatti, con queste caratteristiche: come profeta, come ministro della Parola, come iniziato nel linguaggio e nell'ascolto dei misteri di Dio. Bisogna dire che, sul piano dell'interpretazione, il servo di Yahweh va compreso su due livelli: il livello individuale dove possiamo senz'altro percepire un'eco anticipata del Messia venturo, e dall'altro lato una figura corporativa capace di includere il popolo di Dio nel suo insieme. Il popolo messianico, infatti, si caratterizza per l'impronta data dal Messia: il suo modo di essere uomo, i suoi tratti etici e le disposizioni interiori proprie del servo di Yahweh non sono altro che il modello del popolo messianico, che su di esse fonda le proprie scelte esistenziali e comportamentali.

Nel primo carme del servo di Yahweh notiamo che egli viene presentato in primo luogo nella sua relazione con Dio e soltanto successivamente vengono descritte quelle che sono le sue disposizioni personali nei confronti degli uomini. Si dice per prima cosa che è “servo” e che è sostenuto da Dio: «Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni» (Is 42,1); fin qui il profeta descrive il servo di Yahweh nelle sue relazioni con Dio. Subito dopo viene descritta la sua attitudine nei confronti degli uomini: «Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce» (Is 42,2). La scelta dell'autore di presentare il servo innanzitutto nel suo rapporto con Dio sta a

significare che proprio tale rapporto di elezione e di pienezza dello Spirito produce uno stile di vita e un approccio con il mondo caratterizzato da certe scelte preferenziali che adesso metteremo in evidenza. Dobbiamo ancora osservare che il servo di Yahweh, descritto da Isaia nella sua relazione con Dio, richiama il racconto evangelico del battesimo, come pure quello della trasfigurazione. Nell'uno e nell'altro episodio, riportato dai sinottici, Cristo è presentato come l'eletto, come l'oggetto unico del compiacimento del Padre, sul quale si posa lo Spirito. Questi sono esattamente gli stessi elementi presentati nella descrizione del servo di Yahweh: «Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui» (Is 42,1).

Dopo questa presentazione del servo di Yahweh, nella sua attitudine e nella sua relazione con Dio, in seconda posizione, troviamo anche la descrizione dello stile e dell'approccio con la vita che distinguerà il suo modo di essere uomo. Il servo di Yahweh sarà capace di armonizzare due atteggiamenti difficilmente conciliabili senza un grande equilibrio umano: la mansuetudine e la fermezza: «Non griderà né alzerà il tono» (Is 42,2). Il Messia sceglie di essere creduto per un atto di accoglienza libera e non per una imposizione di se stesso, in forza del suo potere. Non possiamo qui sottovalutare il fatto che proprio questa è stata la scelta del Cristo storico: il suo rifiuto di usare il potere carismatico per impressionare le folle e per essere creduto; questo atteggiamento si colloca in perfetta linea di continuità rispetto al servo isaiano. Il servo di Yahweh annuncia già questa scelta prioritaria di uno stile che non si impone con la forza, ma che aspetta di essere accettato liberamente e che attende di essere udito senza dover alzare la voce. La proposta della santità raggiunge l'uomo nei termini della libera accettazione e del confronto spontaneo. Dio cela all'uomo tutte le meraviglie della santità, lasciandone trasparire soltanto poche, e lasciando intravedere soprattutto le sue asperità; anche questo è un suo divino stratagemma, perché la scelta della santità non sia fondata sulla ricerca della gloria che ne deriva, ma sull'amore di Lui, per il quale accettiamo di buon grado asperità e persecuzioni. Nello stesso tempo, questo stile di mansuetudine si coniuga con la scelta del nascondimento descritta dal suo evitare la ribalta: «Non farà udire in piazza la sua voce» (Is 42,2), ma agirà piuttosto in modo discreto e dolce, in modo da salvare e non rovinare del tutto ciò che sta per cadere: «non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta» (Is 42,3).

Se da un lato il servo agisce con delicatezza e mansuetudine, dall'altro egli usa la fermezza nel proclamare il diritto: «proclamerà il diritto con verità. Non verrà meno e non si abatterà» (Is 42,3-4). Se egli diventa irremovibile nel proclamare le esigenze della giustizia, ciò significa che quando si mostra mansueto è solo per scelta e non per debolezza.

Di fatto il Messia, qualunque possa essere agli occhi di Isaia il suo destino terreno, ha depositato la sua causa presso Dio e la sua ultima parola non può che essere una parola definitiva di vittoria. Il Messia non si abatterà, ma anche il popolo cristiano, che sa di essere proprietà di Dio, non si abbatte e non conosce il sentimento della paura o il pessimismo. I martiri ne hanno sempre dato una testimonianza di grande forza persuasiva. Il fatto di essere consacrati come dimora dello Spirito ci impedisce di conoscere altri sentimenti che non siano quelli ispirati all'ottimismo della fede. L'Apostolo Paolo esprimerà questo concetto in termini molto pregnanti: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31). Sarà necessario dunque che il Messia come persona individuale e storica, e poi successivamente anche come popolo, viva la dimensione dell'equilibrio di tutte le virtù, perché da questo dipende la credibilità di quel diritto e di quella dottrina che viene annunciata alle nazioni da parte della comunità cristiana. La buona novella non è credibile tanto in se stessa; essa è credibile per la credibilità dei suoi testimoni.

Bisogna anche sottolineare che la missione del servo di Yahweh si staglia su una dimensione planetaria: l'annuncio di cui è portatore deve raggiungere tutte le nazioni, e non è quindi limitato dentro i confini di Israele. Il Messia farà tutto ciò senza violenza e senza imposizione di sé, ma anche con fatiche e difficoltà senza numero, come indirettamente si comprende dalle parole: «non si abatterà» (Is 42,4). Isaia intende dire che il servo di Yahweh umanamente potrà anche avere dei motivi per abbattersi, ma soprannaturalmente non conoscerà quel sentimento umano di pessimismo che domina tutti coloro che ignorano di essere amati e difesi da Dio. L'obbiettivo dell'annuncio del servo, cioè il contenuto del messaggio che egli deve trasmettere – messaggio che ritornerà successivamente nel capitolo 61 del profeta Isaia, quello stesso capitolo che Cristo legge nella sinagoga di Nazaret - è la liberazione: «ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre» (Is 42,6-7).

Il testo odierno di Giovanni, che riporta l'unzione di Betania, ha anch'esso delle linee che descrivono la vita cristiana al di là delle circostanze particolari del tempo e del luogo in cui questo episodio si è verificato. L'inizio della settimana del Messia viene localizzato a Betania, dove viene preparata per Lui una cena. I personaggi principali che si muovono sulla scena sono: Lazzaro, uno dei commensali, Marta nell'atto di servire e Maria che unge i piedi di Gesù. Questa cena ha una particolare connessione con l'ultima cena. Nel vangelo di Giovanni, la parola "cena" compare altre tre volte, sempre in riferimento all'ultima cena (cfr. 13,2.4; 21,20). Questa parola, insomma, è sempre usata per indicare la cena della Pasqua di Gesù. Questo particolare del lessico, crea una

connessione tra questa “cena”, offerta per Gesù, e la cena pasquale, offerta da Gesù. Inoltre, il gesto dell’unzione col profumo, interpretato da Gesù stesso in riferimento alla propria morte (cfr. Gv 12,7), conferma il collegamento tra questa cena e quella ultima del cenacolo. Questa cena rappresenta la comunità cristiana che celebra la vita: il primo personaggio, nominato non a caso accanto a Gesù, tra i commensali, è proprio Lazzaro, segno vivente della definitiva sconfitta della morte. La comunità cristiana è, appunto, partecipe di questa vittoria della vita. Anche Marta e Maria, ciascuna a suo modo, simboleggiano aspetti particolari della comunità di Gesù: la vittoria sulla morte si esprime nell’amore che si fa servizio (Marta) e nell’amore adorante (Maria). L’attività e la contemplazione, scaturiscono entrambe dalla vita nuova, donata da Cristo. La comunità cristiana si raduna, nella pienezza dei suoi carismi, per celebrare la vita.

L’olio profumato, definito dall’evangelista come “assai prezioso”, lascia intuire la misura sconfinata dell’amore della discepola. La preziosità del dono è, infatti, necessariamente proporzionata alla generosità del donatore. L’evangelista Giovanni ricorre al linguaggio del Cantico dei cantici, a cui fa implicita allusione, quando dice che quel profumo era “di vero nardo”. Ciò ricorda il testo del Cantico: «Mentre il re è sul suo divano, il mio nardo effonde il suo profumo» (Ct 1,12). Il profumo di nardo è, quindi, il segno di una manifestazione d’amore: la comunità cristiana che vive nella santità, profuma ai piedi del suo Signore. Questo amore trattiene Cristo e lo unisce intimamente ai suoi, come si vede dall’immagine dei capelli, che asciugano i piedi del Maestro, anch’essa desunta dal Cantico: «la chioma del tuo capo è come porpora; un re è tutto preso dalle tue trecce» (Ct 7,6). L’immagine del re catturato dalle trecce, esprime appunto questa verità: l’amore sincero della comunità cristiana, “imprigiona” Cristo, lo cattura nella comunione divina che lo unisce ai suoi e che Lui stesso produce col dono del suo Spirito.

L’entrata in scena di Giuda Iscariota, segna un elemento di contrasto. Egli è definito con una incidentale: «uno dei suoi discepoli» (Gv 12,4). Questa definizione, però, viene contraddetta dagli atteggiamenti e dalle parole di Giuda, che con la loro durezza, stonano nel contesto di una comunità che profuma d’amore. Questo contrasto, annuncia un mistero: *nella comunità di Gesù è possibile evolversi in senso contrario, rispetto agli insegnamenti del Maestro.* Giuda ha perduto il genuino spirito del discepolato, né vuole ritrovarlo, e tuttavia rimane stranamente al suo posto, in mezzo ai discepoli autentici, fingendo di essere ancora uno di loro. Il mistero personificato da Giuda è uno dei più inquietanti del cristianesimo: *Satana può ancora generare dei figli, snaturando a propria immagine, coloro che Cristo ha rigenerato nel suo Sangue, a immagine della propria gloria.* Dopo avere conosciuto Cristo, essere stati a lungo a contatto con Lui e nutriti dal suo amore, è possibile lasciarsi sedurre, per la propria rovina, dal nemico del genere

umano. Questo mistero tremendo riguarda lo spirito dell'anticristo, che minaccia in modo permanente la comunità giovannea. Tale spirito consiste nella *falsificazione della santità*: Giuda rimane al suo posto, fingendosi discepolo, mentre sarebbe molto più coerente per lui andarsene, avendo ucciso in se stesso lo spirito del discepolato e avendolo sostituito con lo spirito dell'anticristo; finge così di essere l'unico in quella sala a preoccuparsi dei poveri, come se fosse lui il più altruista di tutti. In realtà, egli è il grande alleato di Satana, infiltrato nella comunità di Gesù.

Giuda pone una domanda, che suona come una stonatura nell'atmosfera del discepolato: «Perché non si è venduto questo profumo per trecento denari e non si sono dati ai poveri?» (Gv 12,5). Lo spirito dell'anticristo, per quanto possa falsificare la santità con grande abilità e verismo, non può farlo al punto tale da non suscitare qualche perplessità nei discepoli autentici, che avvertono il contraccolpo di uno spirito radicalmente diverso dal loro. Sembra che la domanda cada nel silenzio e raggeli tutti. Nessuno replica. Solo Cristo, con mirabile equilibrio, risponde all'insinuazione di Giuda, in modo sereno e pertinente, come se rispondesse a una domanda perfettamente legittima. In realtà, la domanda strumentalizza i poveri, fingendo preoccupazione per loro, ma nasconde un atto di accusa verso Maria, che spreca una cosa preziosa e, indirettamente, verso Cristo, che lo permette senza opporsi. Il carattere inautentico del suo discepolato, si svela nella separazione tra l'amore verso il prossimo e l'amore verso Cristo. Egli ritiene che l'amore manifestato a Cristo, tolga qualcosa ai poveri, dimostrando di non avere accettato l'insegnamento del Maestro, secondo cui l'amore a Dio ha il primato su ogni altro amore; e ancora, secondo cui Dio e l'uomo, nella carità cristiana, vengono sempre amati insieme. Giuda sta contraddicendo, con un solo atto, entrambi gli insegnamenti: ha separato il prossimo da Dio, mettendoli in reciproco contrasto, e ha negato il primato dell'amore dovuto a Dio. In questo quadro snaturato, anche l'attenzione ai poveri è poco meno che una parodia.

L'evangelista interrompe momentaneamente la narrazione, per avvertire il lettore circa le reali intenzioni di Giuda: trarre dei vantaggi personali dall'eventuale vendita del costoso profumo.

Nella sua risposta pacata e veritiera, Gesù collega il gesto di Maria con l'annuncio della propria morte: «Lasciala fare, perché essa lo conservi per il giorno della mia sepoltura» (Gv 12,7). Anche qui, la cena ha al suo centro l'annuncio della morte, come avverrà nell'ultima cena. In entrambe le cene, la figura di Giuda è quella dell'oppositore. Nonostante l'esplicita raccomandazione, questo profumo usato da Maria per l'unzione di Gesù, non verrà conservato. Sarà, infatti, Nicodemo a fornire gli aromi dell'unzione del cadavere (cfr. Gv 19,39). La seconda parte della risposta, contiene altri notevoli insegnamenti: «I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete Me» (Gv 12,8). Cristo stabilisce un certo collegamento tra Sé e i poveri, mediante l'avverbio "sempre": i poveri

rimangono, mentre Lui, no. Questo implica che, cessata la presenza personale di Gesù, i poveri rimangono “sempre” il termine esteriore, dato ai discepoli di tutti i tempi, per onorare Lui. Egli prolungherà in loro la sua Passione, essendo divenuto, con la morte di croce, solidale con tutti gli sconfitti e gli umili della storia.

L’evangelista sottolinea le reazioni dei giudei alla notizia della risurrezione di Lazzaro. Il segno messianico della vittoria sulla morte, crea forte impressione nell’ambiente circostante. Lazzaro è, in un certo senso, la cifra di una comunità rinnovata, che ha attraversato la morte, segnandone la sconfitta. L’aspirazione più radicale del cuore umano ha così, finalmente, la sua risposta, dopo millenni di sottomissione alla paura della morte. Molti tra i giudei colgono il valore salvifico del segno rappresentato da Lazzaro e sentono il bisogno di aderire alla comunità di Gesù, portatrice di un messaggio di vita definitiva.

I sommi sacerdoti decidono allora di uccidere anche Lazzaro (cfr. Gv 12,10): per la prima volta, l’ostilità del mondo contro Cristo, si estende anche alla comunità cristiana. Nel momento in cui la comunità cristiana è capace di incidere, divenendo luogo di attrazione e di autentica testimonianza alla signoria di Gesù Cristo, viene raggiunta inevitabilmente dalle stesse persecuzioni, che avevano colpito il suo Maestro.